



TERZA PAGINA

Il dibattito Libri e provocazioni

Scrittori, tornate a sparare sui maestri

MASSIMO RIZZANTE

La storia letteraria è piena di grandi dilettanti, di gente che a un certo punto ha cambiato rotta, che ha deviato e che non ha smesso di deviare, ovvero di leggere e di scrivere da un luogo marginale, impensabile, inattuale. Lo scrittore argentino Ricardo Piglia dirà che l'arbitrarietà è la quintessenza della critica degli scrittori rispetto a quella dei critici che, in fondo, non sanno mai bene cosa dire su un'opera e diventano i doganieri delle teorie in auge nei vari momenti storici. Una carriera di studi letterari, infatti, può provocare «l'illusione che la letteratura sia qualcosa di classificabile e ben ordinato» e non invece la sola università del libero arbitrio in grado di farci conservare negli anni passione, senso del gioco e indipendenza di giudizio, senza i quali uno scrittore non farebbe che seguire le mode e si ridurrebbe a essere un burocrate, un esperto, un professore, un giornalista, un pubblicitario, un operatore culturale... Smetterebbe di avere, in altre parole, fede in ciò che sta per accadere, nel tempo "imminente" che, afferma Piglia, sulla scorta di uno dei suoi maestri, Macedonio Fernández, è il tempo del romanzo. Poi, però, vivrà fino alla fine di letteratura, o meglio di lettura. Del resto, diceva Borges, che cos'è la letteratura se non un modo di leggere? Anche se è vero che non è così semplice, soprattutto per uno scrittore, dire in cosa consiste questo modo. In fondo, uno scrittore è tale solo quando scrive. Nel senso che deve scoprire *ogni volta* che si mette a scrivere che cos'è quell'oggetto magico e sfuggente chiamato letteratura. Il

romanziero che conosce, ancor prima di mettersi a scrivere, la forma del suo romanzo è destinato al successo!

Basta pensare al *Don Chisciotte...* Ovvero al luogo originario dove creazione e teoria, finzione e critica si danno la mano, dove la frontiera tra scrittore e critico non è contemplata, dove non c'è separazione corporativistica tra l'artista e colui che dà forma personale al suo pensiero. Non è forse questo che chiamiamo "romanzo moderno"?

Forse per tale ragione Piglia ha insistito per tutta la vita sull'importanza della critica degli scrittori nella storia della letteratura argentina e nella storia mondiale della letteratura: sapeva bene che senza la loro "precisione tecnica", la loro "strategia provocatoria", la loro preoccupazione per il "problema del valore", la tradizione moderna del romanzo si sarebbe perduta, non avrebbe trovato il modo di rigenerarsi. Mi chiedo se una delle ragioni per cui il romanzo contemporaneo abbia così drasticamente ridotto le sue ambizioni non sia dovuta alla mancanza di *pensiero critico* da parte degli scrittori. Sarebbe un paradosso, ma non lo è: oggi il problema non è quello del talento creativo. Di "creatività" ce n'è fin troppa. Quel che manca è la riflessione estetica dentro e fuori dell'opera. Senza di essa la creazione artistica si riduce a ben poca cosa: un buon prodotto, una buona *story* da far circolare, dove la circolazione vince sulla produzione. Se gli scrittori si mettono dalla parte della circolazione del prodotto, come possono poi pretendere che la loro produzione artistica assuma un valore incalcolabile, cioè quel valore che, al di là di ogni giudizio, per definizione non si può calcolare secondo i criteri della

circolazione economica: tempo, quantità, rapidità, costi? Quel che manca terribilmente ormai da diversi decenni è quel che potremmo chiamare "vita letteraria". Ogni autore confeziona con l'aiuto di qualche editor il suo prodotto letterario e cerca di farsi pubblicare. *C'est tout...*

Tuttavia, nei secoli e ancora fino a qualche tempo fa, gli scrittori si preoccupavano in modo del tutto naturale di intervenire nella lotta per il rinnovamento dei classici, per riscoprire opere dimenticate, per tradurre scrittori poco noti o inediti, per polemizzare contro un genere diventato stantio, per promuovere nuove gerarchie letterarie. Gli esempi sono innumerevoli solo nel XX secolo. Prendete questa serie e vedrete spuntare un ramo dell'albero del romanzo: Flaubert che rilegge Rabelais; Kundera che rilegge Flaubert alla luce di Rabelais; Rushdie che rilegge Rabelais alla luce di Kundera. Oppure: Fuentes che rilegge Broch alla luce del primo grande romanziero moderno latinoamericano: Machado De Assis. Gombrowicz che se la prende con Dante, non tanto per sminuire Dante, quanto per colpire le convenzioni del linguaggio poetico del suo tempo e i riti solipsistici, per non dire autistici, della poesia moderna. Il riscatto che Hemingway fa di Mark Twain. La stroncatura di Nabokov dell'opera di Faulkner... Gli scrittori non sono mai stati dei poliziotti, dei "vigilantes". Non concepiscono la letteratura come una proprietà da difendere o su cui esercitare un diritto di prelazione a futura memoria. La letteratura, afferma Piglia, non è uno Stato. Esattamente il contrario: è una società dove non si può imporre nessuna legge «perché in letteratura non c'è legge che possa essere imposta».



DISEGNO DI TULLIO PERICOLI

Si può essere autori e critici al tempo stesso? Per il grande Ricardo Piglia, di cui esce postuma una raccolta di saggi, sì. A patto però di rovesciare la tradizione

“ Del resto, diceva lo stesso Borges, che cos'è la letteratura se non un modo di leggere? ”

Un tempo si polemizzava contro generi stantii e vecchie gerarchie. E Nabokov stroncava Faulkner

Il libro



Critica e finzione di Ricardo Piglia (Mimesis, a cura di Massimo Rizzante di cui pubblichiamo parte del saggio, trad. di Mirko Olivati, pagg. 207 euro 18)

